



*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*

<http://www.10righedailibri.it>

**Laura Bocci**  
**La Seconda**  
**India**

Romanzo

+manni



PRETESTI

Collana a cura di Anna Grazia D'Oria

434

LAURA BOCCI

LA SECONDA INDIA

✦manni

© 2012 Piero Manni s.r.l.  
Via Umberto I, 51 - San Cesario di Lecce  
info@manneditori.it  
www.manneditori.it

In copertina: Camilla Urso ed Ekin Bayurgil, *Interruzione celeste*, 2012  
[www.autoritrattorelazionale.it](http://www.autoritrattorelazionale.it)  
L'autrice ringrazia le fotografe per l'immagine  
Progetto grafico di Giancarlo Greco

## La Seconda India

Fu così, in un giorno di marzo – in quella specie di fiammata bianca che aveva fulminato il computer dell'indiano dagli occhi rotondi e picchiettati di sangue – che Giuliano si vide sfilare davanti alla memoria i suoi tre anni in India, a partire dall'inizio: dall'onda increspata della speranza – una vela gonfiata dal vento, un respiro a pieni polmoni – fino alla morta bonaccia di quel giorno stesso, il giorno della morte del computer. Un giorno che certo in qualche modo era una fine, la fine di qualcosa che non aveva mai avuto un vero inizio; una fine racchiusa in un unico lampo candido, bollente, accicante: un film con dentro se stesso, l'attore in bianco e nero di una vecchia pellicola che ha preso fuoco.

«*Gone, gone, Sir, it's gone, dead...*» disse l'altro, quando il lampo si spense e rimase solo lo schermo annerito; e poi socchiuse le palpebre e scosse impercettibilmente la testa, in quel movimento tipico degli indiani: quasi meccanico, inimitabile, che esprime insieme domanda, risposta, meraviglia, sgomento, allegria, tristezza, curiosità e riserbo; a otto mesi lo sanno già fare, aveva stabilito dopo una attenta osservazione Giuliano, che da tre anni provava invano a impararlo. Perché sarebbe stato utile avere a disposizione un gesto così: vago, enigmatico, buono per ogni occasione; e buono per non essere sempre costretto a dire in ogni circostanza un sì o un no chiari. In fondo però – si disse poi – anche da noi ci sono gesti così: impercettibili, evasivi, e insieme totali.

«Ma come, *gone, dead...*? – *fuck!* – il mio lavoro... la versione finale... lo dovevo solo stampare, Suketu! – lo sai che la stampante non ce l'ho... lo dovevo solo stampare, non mandarlo sulla luna, eh? E ora come faccio... *can you tell me, can*

*you... please...* Ah, ma – *fuck* – vagli a tirare fuori una parola, a questo qua!»

Tentò di reagire come avrebbe fatto un vero *British Sahib*, *cool* e dotato di *understatement*, e insieme come un vero indiano gandhiano, e le due cose insieme significavano dover tenere sotto controllo una rabbia che invece gli montava dentro e gli faceva venire voglia di prendere quell’imbecille per il collo, e di scuoterlo, fino a che quella sua grossa testa rotonda e dondolante non gli si fosse staccata dal tronco e non fosse rotolata a terra, sul pavimento lurido del suo *Shiva Computer Shop – Internet & More*, con l’immagine di uno stilizzato fallo di pietra sull’insegna: nulla di osceno nella puritana India che considera normale, e anzi sacro, tutto ciò che altrove sarebbe osceno, ma solo uno dei massimi oggetti indiani di culto: il sacro *Shiva Lingam*, appoggiato sul suo *peetham*, il piedistallo cesellato.

Dove il problema, era chiaro, stava tutto e solo in quel *More*.

Già, *India & More*: come se l’India da sola non fosse già abbastanza per chiunque – indiani compresi! – si disse pensoso Giuliano.

Ma era tutto inutile, e lui lo sapeva: inutile, inutile aspettarsi una risposta chiara da un indiano, sempre timoroso di dispiacere, di far male a qualcuno, anche con una semplice risposta; una risposta che fosse qualcosa più di un sorriso o di un dondolio della testa... E tuttavia, non era forse l’India il grande paese della Dea Informatica? – non era forse questo, bugia tra le bugie, il ruolo che qualcuno aveva deciso fosse il suo, nel mondo *global*? Visto da questo punto di vista, non faceva forse ancora più rabbia, lo stupido incidente con il computer? Già, l’India, *the Land of Computer Science* – e anche: la più grande democrazia del mondo, il paese con il più alto tasso di crescita economica del mondo, e il paese con l’utilitaria più a

buon mercato del mondo... proprio una bella scatoletta a due-mila euro, una *city car* per due, ma per lo shopping in centro di Delhi o Mumbay di ricchi e straricchi, che di macchine ne hanno già tre o quattro, perché gli indiani normali anche su un motorino ci vanno almeno in cinque, neonati inclusi, e bambini di ogni età, con enormi e pesanti berretti multicolori – pur nel gran caldo indiano – che gli fanno dei testoni a forma di cupola allungata verso dietro, oblungi, enormi, e che spesso volano via nel vento come bizzarri aquiloni di lana.

Perdipiù, così pericolosa e inquinante, la scatoletta di sardine, da non aver superato nessuno dei severi test europei.

E ora quel ferro vecchio del computer di Suketu l'aveva abbandonato, disintegrando con un fulmine improvviso la versione finale della sua tesi di dottorato sulla letteratura contemporanea in lingua bengali, contenuta nella chiavetta.

Tutto sulla chiave: pezzo d'idiota che sei, Giuliano! – dimmi, si può essere più stupidi di così?

Un dottorato del resto tardivo e inutile, il suo, ottenuto presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Moderne del Sub-Continente Indiano dell'Istituto Orientale di Napoli, quando già da anni praticava il suo lavoro di ripiego di docente di tedesco nel Liceo Scientifico Statale di Casal di Principe, intitolato, come per ironia della sorte, proprio al Mahatma Gandhi. Un dottorato tardivo e inutile, certo, che non gli avrebbe mai dato nessun nuovo sbocco professionale; ma almeno avrebbe cambiato ambiente per un po', e sarebbe vissuto in India, una cosa che desiderava fare da sempre. Così, in quel progetto aveva investito tutti i suoi risparmi, che non erano molti; ma l'India, si dice non sia affatto cara e i mille euro al mese che aveva previsto di spendere a Calcutta sarebbero stati – ne era convinto – una somma con la quale vivere ben più che decorosamente.

A meno che anche questa non fosse un'altra delle infinite balle che aveva sentito raccontare sull'India; perché in seguito avrebbe stabilito con certezza che tali erano in realtà la maggior parte delle notizie trionfalistiche che, a proposito del sub-continente, propinava agli ignari lettori giorno dopo giorno la stampa italiana. Ma questa a dire il vero, no, fu l'unica notizia che si rivelò, nel tempo, assolutamente fondata. E poi, il concetto stesso del "vivere decorosamente", se era incerto e malfermo in Campania, da dove veniva lui, Giuliano Baglio, figuriamoci in India.

E a Calcutta, poi.

Calcutta, ovvero Kolkata, appena a sud del Tropico del Cancro, battezzata dal nome dalla dea Kali, la moglie di Shiva: la terribile dea dalla rossa lingua di fuori, simbolo del tempo che divora tutto, di cui si narra che la spoglia mortale venne fatta a pezzi dal marito stesso, il Distruttore; ma un suo dito provvidenzialmente cadde dal cielo proprio qui, e rese sacro questo luogo, dove oggi sorge il grande santuario di *Kalighat*, e dove cinquanta capretti neri vengono inesorabilmente sacrificati ogni mattina all'alba. Per due secoli e mezzo considerata la "Parigi d'Oriente", capitale dell'India britannica fino al 1912 e oggi dello Stato comunista del Bengala Occidentale, Calcutta nella sua sterminata estensione se ne sta tutta distesa sulle sponde del fiume Hugli, affluente del Gange, o meglio quasi solo una sua ramificazione all'interno dello sterminato delta. Circa cinque milioni di abitanti ma con un agglomerato urbano di quattordici, a 60 chilometri dal confine con il Bangladesh con cui, prima della *Partition* del 1947, era un unico Stato. Gemellata con Karachi, Kun-ming, Long Beach, Odessa e Napoli.

Napoli.

Già, Napoli: la città di Giuliano. O meglio: la città dove



suo padre, allora giovane avvocato siciliano con grandi appoggi, qualche anno dopo la nascita, in Sicilia, di Giuliano e di sua sorella Anita, aveva aperto un grande, importante studio legale, e di conseguenza trasferito lì la famiglia.

Che strana coincidenza: tra decine e decine di altre città italiane, proprio Napoli.

Luoghi di particolare interesse: Indian Museum, Victoria Memorial, Maidan, Horahbridge, Calcutta Medical College, Government House, St. Paul's Cathedral, il neodorico edificio del Mint, la Zecca, da lungo tempo in rovina. E meravigliosi palazzi coloniali, ormai cadenti e invasi da piante tropicali diventate alberi giganteschi. Senza dimenticare l'avveniristico grattacielo della TATA IndiCom, sempre quella della macchinetta. Come dire, vecchio e nuovo colonialismo...

Informazioni da guida turistica, queste, e niente di più; ma un occidentale che venga qui – si chiese Giuliano – sa forse qualcos'altro, di questo luogo? Qualcosa che non sia solo miseria e mostruosi *slums*, oppure Madre Teresa in tutte le salse, o al massimo il musical anni '70 *Oh Calcutta!*? Oppure i fuochi del Bengala, o forse le rose, o magari la tigre?

Ma Giuliano, ovviamente, con i suoi studi così specifici, e anzi decisamente insoliti, era andato molto più in là di tanti stantii *clichés*, e ormai da anni sapeva bene che Calcutta è da sempre la città di tutte le avanguardie culturali, artistiche, politiche indiane; e che è anche la capitale del cinema indiano di qualità, e lo è da tempo, almeno dal 1955, l'anno in cui Jean Renoir scoprì il regista Satyajit Ray e il suo film *Pater Panchali*, ispirato al romanzo omonimo, che era stato un best seller in India: il film, premiato a Cannes nel 1956, aveva fatto di Ray un regista di fama internazionale, e aveva fatto conoscere il cinema indiano al mondo intero. Erano poi seguiti molti altri registi importanti, anche se forse meno noti, fino al gran-

de successo internazionale di *Water*, di Deepa Metha, uno sconvolgente documento sulla vita delle vedove segregate; un film violentemente osteggiato in Bengala che, dopo un'interruzione di quattro anni, era infine stato girato in segreto nello Sri Lanka.

Tutti autori di un cinema colto, questi, e totalmente opposto a *Bollywood*, naturalmente. Ma Giuliano si divertiva come un matto anche a guardare, in qualche cinema *délabré* di Calcutta e dintorni, i film di *Tollywood*, realizzati negli *studios* del sobborgo di Tollygunge, da cui il nome; perlopiù film commerciali per poveri, scenari ben diversi dal luccicante e plastificato mondo degli indiani ricchi rappresentato nelle ormai troppo viste e stucchevoli pellicole di Bombay/Mumbai, in fondo sostanzialmente destinate solo ai ricchi arabi degli Emirati. Questi film di Tollywood, invece – molto amati nelle zone rurali del Bengala, in cui sono del resto ambientati – mostrano un universo in fondo ancora feudale, fatto di caste e privilegi antichi, con accenni di lotta di classe e di rivendicazioni contadine per il possesso della terra e delle sementi, e per il diritto all'acqua, grande fiume o piccolo stagno che sia.

E poi, per lui, valeva sempre il fascino del cinema comune e dovunque, forse per via del vecchio ritornello francese:

*Emmène-moi au cinema*

*La-la-la*

*Voir la vie*

*Comme elle n'est pas...*

*La-la-la*

Per anni, Giuliano si era immerso nello studio della lingua e della letteratura bengali, una delle più importanti dell'India, parlata da duecentocinquanta milioni di persone: una letteratura vasta, ricca, straordinaria, dal fondatore della prosa mo-

derna in lingua bengali, Ishwar ChAndhra Vidyasagar, al grandissimo e molto celebrato Rabindranath Tagore, il Premio Nobel del 1913, bellissimo e altero, naso aquilino e occhi vivi e dolci: Giuliano – nel fisico, e non solo – un poco gli assomiglia. Poi, più recentemente, molti altri: fino ad Amitav Ghosh, con il suo romanzo *Cromosoma Calcutta*, un successo editoriale internazionale; e infine anche una fitta schiera di autrici, prima tra tutte la grande Mahashveta Devi; e Meenakshi Sen, e Bani Basi.

E poi Anuja Raje. Sì, proprio lei, Anuja Raje<sup>1</sup>.

Ormai divenuta un mito, nel mondo, per il suo romanzo – in lingua inglese – di una decina di anni prima: un romanzo che aveva vinto tutti i premi possibili per la letteratura anglofona, e che aveva fatto il giro del mondo, tradotto poi in infinite lingue occidentali e orientali.

Da allora, però, soltanto saggi, articoli, impegno politico, militanza per le giuste cause della terra e dell'acqua, contro le mostruosità delle dighe volute e finanziate dalla Banca Mondiale, e delle guerre dei Bush, padre e figlio.

Tutti, e forse per primo proprio Giuliano – che a dire la verità era andato a Calcutta quasi solo per Anuja – aspettavano da lei un altro grande romanzo, magari in lingua bengali, questa volta; un romanzo che sarebbe stato senza dubbio un nuovo enorme successo, con traduzioni istantanee in tutto il mondo.

Ed era essenzialmente per questo, per lei e per l'attesa del suo fatidico nuovo libro, che Giuliano era venuto qui; ma – almeno formalmente, benché il suo interesse per il mondo letterario bengali fosse reale – era venuto anche per gli altri importanti autori contemporanei, quasi tutti installati a Calcutta: per incontrarli di persona, intervistarli, leggere i loro romanzi in lingua originale, raccogliere le recensioni e le opinioni dei critici, fare un bilancio delle traduzioni nelle lingue straniere, e

infine tracciare un quadro critico generale della situazione attuale nella sua tesi di dottorato.

E lo aveva fatto, almeno all'inizio: i primi sei mesi, infatti, erano stati i più entusiastici e i più fruttuosi. Aveva lavorato intensamente, letto e scritto, con impegno e dedizione, e con vera passione letteraria, umana e politica (già, perché le due cose non potevano non andare insieme, in un luogo come Calcutta). Queste erano state le ragioni per cui, tre anni prima, Giuliano era finalmente arrivato in India, e c'era rimasto ben più del tempo dovuto e previsto: perché naturalmente, vista la complessità su molti fronti della materia della sua tesi, con tutte le estensioni e gli ampliamenti che ne erano poi derivati, e anche i collegamenti con l'intricata situazione politica di cui si era ben presto reso conto, i tempi del dottorato si erano dilatati e allungati.

E poi, non aveva nessuna vera ragione per desiderare di tornare in Italia.

Nel frattempo, fortunatamente – sì, fortunatamente, doveva ammetterlo, malgrado il vivo e sincero, profondo dolore che la cosa gli aveva procurato – con la morte della nonna paterna Camilla, aveva anche ricevuto in eredità, per specifica disposizione di lei, un grande appartamento a Napoli, e lo aveva affittato così com'era – tutto pieno di mobili antichi, e con un prezioso piano a coda, e una terrazza sul mare – a un musicista, un compositore tedesco di nome Günther Feseneckh, amico di amici di amici, che da Heidelberg si era trasferito lì. Il lauto affitto veniva mensilmente trasferito via Deutsche Bank a Calcutta, sul suo conto presso la monumentale Bank of India, spettacolare edificio post coloniale dall'imponente atrio adorno di palme e di piccoli, teneri elefantini di alabastro quasi trasparenti negli acquatici colori pastello, e lì si tramutava in una specie di pozzo di ricchezze senza

fondo, impossibile da spendere in un mese, specialmente per Giuliano, una persona di non molte benché raffinate pretese: per avere un'idea dell'ordine di grandezza, *The Times of India* in lingua inglese – il quotidiano con la più alta tiratura del mondo, oltre un milione e duecentomila copie – che comprava ogni mattina, uscendo di casa, dal venditore ambulante Sanjib, che con la sua sgangherata edicola a rotelle perlustrava il quartiere e quasi si andava a cercare uno per uno tutti i suoi clienti abituali, gli costava solo una rupia, equivalente a 0,017 euro: una somma che per qualsiasi occidentale è difficile persino da immaginare.

In conclusione, la generosità e la lungimiranza di sua nonna Camilla, straordinaria generaledda del sud Italia, da lui più che amata – adorata e venerata! – gli aveva permesso, lì in India, di finanziare i suoi forse inutili studi, e anche molto altro. E così si era trovato a passare da una condizione italiana in cui – in base alle definizioni ufficiali della socioantropologia – era una specie di quasi-povero involontario in mezzo a tanti veri poveri involontari (poveri, almeno secondo lui, di spirito e di cultura, ma spesso anche di denaro) a una situazione indiana in cui era un involontario quasi-ricco – con una rendita immobiliare che era pari a quattro volte lo stipendio di un professore universitario indiano – o un volontario finto-povero, in un universo di sub-poveri assolutamente e inesorabilmente involontari. Così poveri da trovarsi, secondo le valutazioni delle Nazioni Unite, ben al di sotto di qualsiasi immaginabile possibilità di miglioramento sociale, economico e culturale. Quando sei a un certo punto della scala sociale, puoi solo scendere ancora più giù, mai risalire.

Di tornare in Italia, in quei tre anni indiani, non aveva avuto nessuna voglia, anche se di tanto in tanto naturalmente avrebbe dovuto – ma non lo aveva fatto – almeno per rivede-

re sua madre Anna, la professoressa di matematica che, dopo la morte precoce di suo padre, l'avvocato siciliano, definito tout court *il bastardo bigotto* nel lessico familiare di Giuliano – oggettivamente rimasto un bel po' infantile – era entrata in pieno nell'attivismo cattolico e, ormai in pensione, in parrocchia lavorava intensamente, con devozione e abnegazione, a preparare i bambini per la comunione e la cresima, le coppie di fidanzati per il santo matrimonio, i morenti per l'estrema unzione, e chissà, forse persino i neonati per il battesimo. Ardente ammiratrice dell'attuale Papa, giudicava quell'uomo uno dei pochi prodotti tedeschi di valore del Novecento, e questo faceva infuriare Giuliano, ateo e germanista, e dunque convinto sostenitore della bellezza e della straordinarietà della lingua e della cultura tedesche in generale, ben al di là dell'omino bianco dalla faccia volpina e dagli svolazzanti, troppo lunghi capelli candidi, con il camauro calato fin sugli occhi come un neonato troppo coperto e le vezzose babbucce rosse di una celebre stilista di moda. Lui, da parte sua, lo detestava di tutto cuore, così come detestava gli orpelli e le magie della religione cattolica: se solo fosse stato credente, si sarebbe di certo convertito a una qualche religione seria, di quelle con appena due o tre sacramenti di base, e sobrie tuniche nere in una chiesa spoglia, e pane spezzato solo come ricordo. Al massimo, una stola viola o rossa, ma stretta e lunga, sobria e severa. Purtroppo però non credeva in nulla, e così si era dovuto accontentare di spedire le due raccomandate previste dalla legge per farsi cancellare dalla lista dei battezzati del Vicariato, e uscirsene di soppiatto dalla Chiesa cattolica.

«Sei così intelligente, Giuliano... ma sei un uomo fatto, e ancora così infantile...»

Bigotta anche lei, certo, sua madre; ma cattiva e sadica, no: solo vittima quasi inerme di quel sadico – lui sì – *macho* sici-

liano che era stato suo padre, con il quale si doveva essere accondiscendenti per salvarsi la vita. E lei lo era stata, e più o meno aveva salvato la vita di entrambi, di se stessa e di Giuliano. Ma solo più o meno.

A un certo punto Giuliano, ancor prima della morte di suo padre, era sparito: era tempo, ormai, che andasse a vivere per conto proprio, e lo aveva fatto in un solo giorno, rapido e silenzioso; era un *uomo fatto*, sua madre aveva ragione: basta lasciarsi spupazzare dalla mamma. Ma questo era accaduto molti, molti anni prima, quando Giuliano era poco più che un ragazzo cresciuto.

Ma poi, in fin dei conti, *uomo fatto* – cosa voleva mai dire?

Qualche volta, ma raramente, aveva preso in serio esame, lì in India, verso la fine – la fine di una storia d'amore che non era mai davvero iniziata – l'ipotesi di rientrare in Italia, e di ricominciare a insegnare al liceo; ma, di fare questo, Giuliano, che si conosceva bene e che spesso si interrogava, a fondo e senza pietà, si era reso rapidamente conto di averne ancora meno voglia di quanta non ne avesse mai avuta in passato: perché gli faceva venire l'angoscia vedere i suoi bravi studenti sbattersi disperati in un ambiente, in un paese, che non aveva ormai nulla da dare: un paese sconfitto su ogni piano. E aveva avuto sempre un bel proporre ai suoi studenti, per educarli ai valori civili, anche brani di un testo di Leopardi che a scuola non si legge mai, il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*, 1824: “Il grandissimo e incontestabile beneficio della rinata civiltà e del risorgimento de' lumi si è di averci liberato da quello stato egualmente lontano dalla coltura e dalla natura proprio de' tempi bassi, cioè di tempi corrottissimi; da quello stato che non era né civile né naturale, cioè propriamente e semplicemente barbaro, da quella ignoranza molto peggiore e più dannosa di quella de' fanciulli e degli

uomini primitivi, dalla superstizione, dalla viltà e codardia crudele e sanguinaria, dall'inerzia e timidità ambiziosa, intrigante e oppressiva..." – tanto il risultato era solo che, dopo tali letture, stavano tutti peggio; dopo queste letture civili stavano tutti male, malissimo, e comunque vie d'uscita non se ne vedevano, e niente cambiava mai. Inutile sperare che il nostro paese possa mai diventare uno di quei paesi nordici *con le pareti di cristallo*, semplici, puliti, onesti: nell'insieme, doveva ammetterlo, era proprio dell'Italia in sé che non ne poteva più, perché ormai era un paese assurdo, ridicolo e tragico insieme; e negli ultimi tempi aveva instaurato nel suo ingombro pc una cartella intitolata *Grottesco Italiano*, dove archiviava le notizie più incredibili – tante! – che reperiva dalla stampa italiana in Internet, e nel farlo si sentiva immancabilmente il cuore stretto per l'angoscia; e comunque aveva deciso di aprire un'ulteriore cartella, dal titolo *Grottesco Mondiale*, dove raccogliere notizie simili, ma provenienti anche dal resto del pianeta terra. E in tutti quegli anni di scrupolosa raccolta di notizie non fu mai in grado di stabilire con certezza se dovesse considerare come una consolazione o no il dover ormai condividere la categoria del grottesco – di cui però l'Italia deteneva il record planetario assoluto, e di giorno in giorno lo rafforzava – anche con moltissimi altri paesi del mondo.

E dunque *Amen*, e così sia – visto che il mondo è assurdo, tanto vale restare in India, si era detto Giuliano.

Finché il compositore di Heidelberg resiste a Napoli, se non altro.

Anche se, quel giorno, il lampo bianco e il lavoro polverizzato erano stati uno shock, una scossa elettrica.

"E ora che cazzo ci rimani a fare qui?" si disse camminando veloce per le strade gremite e pullulanti di sub-vita, mentre scansava riscìo umani che, pur se ufficialmente proibiti,



circolavano ovunque; e certo non poteva essere quel divieto infranto a impressionare un napoletano, quanto la fatica disumana che leggeva sulla faccia dei guidatori esausti e disciolti nel sudore, neppure un grammo di grasso sul loro corpo, solo lunghi muscoli, forti come di acciaio; e poi, auto scassate e mefitiche procedenti a passo d'uomo tra la folla e la polvere, e da cui rischiava costantemente di essere investito, mentre divincolandosi si sottraeva a frotte di donne e bambini mendicanti dagli occhi spiritati, che gli si attaccavano alla camicia, e lo tiravano in qua e in là, come sempre chiedendogli di comprare latte in polvere, banane e patatine all'emporio all'angolo. Ogni tanto, una macilenta vedova in sari bianco, ormai bandita senza ruolo dalla società, costretta dalla fame a mendicare. A gruppi, gli inquietanti *hijra*, gli eunuchi castrati con una terrificante procedura (progressiva anestesia con un crine di cavallo stretto sempre più attorno ai genitali, e poi taglio con la spada di pene e testicoli) propizi nelle nascite e nei matrimoni, vocianti nella loro lingua segreta. Ogni tanto, un mendicante di alto rango, un *sadhu*, o *rinunciante*, un asceta, o santone; se di religione *jainista* – i seguaci della religione più dura e più pura, quelli che portano la mascherina sulla bocca per timore di ingoiare un insetto e ucciderlo – può trattarsi di un uomo, o anche di una donna, che in precedenza sono stati ricchi e forse ricchissimi, e che a un certo punto si sono separati per sempre dagli altri membri della loro famiglia per scegliere la solitudine e la povertà. Se in futuro si dovessero incontrare, magari per strada, magari una madre con suo figlio, o sua figlia, dovranno far finta di non conoscersi. Giuliano ricordava il capitolo conclusivo di un recente romanzo indiano, anche se non avrebbe saputo dire di preciso quale, in cui si svolge il cerimoniale della rinuncia e della separazione presso una famiglia *jainista*, e ricordava bene di aver pianto, per

quella decisione di tale inspiegabile radicalità, come se il rinunciante fosse stato lui stesso e non i personaggi di una storia. Poi, gli inquietanti *sadhu* indù, i più folcloristici e spesso spaventosi, dai lunghissimi capelli avvolti in trecce stoppose, tutti coperti di cenere bianca, e completamente nudi: capaci di arrotolarsi il pene intorno a una canna, girare la canna dietro le cosce, e compiere così una serie di torsioni e flessioni: un esercizio che, fatto per anni e anni, serve a desensibilizzare completamente il centro erotico, e favorire l'ascesi.

Giuliano non rispose alla sua stessa domanda, che poco prima si era posto per l'ennesima volta, perché sapeva fin troppo bene che si può vivere in un luogo anche solo perché si sono precedentemente esclusi, scartati tutti gli altri.

“Che ci rimani a fare qui, ora che lei...” ma non riuscì nemmeno a finire di formulare il pensiero, perché una fitta di dolore gli traversò il petto e gli chiuse la gola. Gli venne voglia piangere, o per meglio dire, ebbe la sensazione fisica che lacrime fatte di spilli gli bucassero letteralmente gli occhi. Basta, ora basta pensarci.

“Sono anni che non faccio altro.”

Questo non era vero.

Non è vero, Giuliano, e non è giusto che tu dica così. Forse dovresti cominciare a pensare a te stesso in termini più positivi.

“Positivi!... ma se la sola parola mi fa sentire male!”

Si diresse verso casa, tra palazzi in costruzione chiusi dentro fitte reti di oscillanti e irregolari impalcature di bambù che sembravano stare in piedi per miracolo, per sfida a tutte le leggi della fisica, sulle quali operai scalzi e seminudi si muovevano pericolosamente rapidi, a grande altezza, trasportando verso la sommità sacchi di cemento e cataste di mattoni, apparentemente incuranti del pericolo. A Giuliano qualcuno

aveva detto che sempre, in prossimità di un cantiere, nascosti in un giardinetto o dietro un muro, decine di altri operai accucciati a terra attendono che, con uno schianto sordo ma senza neppure un urlo, ne venga giù uno, per prendere all'istante il suo posto.

Giuliano abitava in un palazzo sbilenco, di un bianco sporco che forse in un tempo remoto era stato candido, perforato da cavi elettrici e telefonici, e da antenne e parabole. Cosidetti “quartieri alti”, ma sempre per poveri, classe media, insegnanti, impiegati pubblici, forse anche medici, purché non proprietari di cliniche. Faceva una grande differenza, in India forse più che nel resto del mondo, per un medico, possedere una propria *Clinic* – spesso in realtà poco più che piccoli ambulatori scalcinati – perché negli ultimi venti o venticinque anni – a partire dalle liberalizzazioni fatte negli anni '80 da Rajiv Gandhi, e dal suo Ministro dell'Economia, oggi a capo del governo federale indiano – la sanità pubblica, che pure una volta era esistita, così come del resto anche la scuola pubblica (ma intendiamoci, si tratta per l'India di tempi remotamente filosovietici), era stata completamente smantellata, modello americano, a favore di privatizzazioni ben più che selvagge. E ora, in teoria, esiste un dispensario medico pubblico, anche se non del tutto gratuito, ogni trecentomila persone, ma in pratica non si ha proprio l'impressione che sia così; e naturalmente neanche gli indiani ce l'hanno; e poi, questi dispensari, anche quando ci sono, bisogna vederli, vederli... perché immaginarli non si può; e così le cliniche private sono il vero affare del momento. Giuliano aveva appreso queste notizie e molte altre da un libro che aveva letto da poco, scritto da una giornalista scientifica di nome Subhadra Menon, e intitolato significativamente *No place to go*.

Attraversò l'androne, dove bivaccava al fresco la consue-

ta tribù di mendicanti, donne e bambini seminudi, ma coperti fin sopra la testa – come da mantelli magici, di quelli che fanno scomparire, rendere trasparenti, invisibili e anche *intoccabili* – da ampi drappi, simili a lenzuola, che una volta erano stati bianchi. Gettò uno sguardo a quei denti d’oro, a quei tatuaggi, a quei nasi e a quei moncherini mangiati dalla lebbra delle madri; a quelle tenere pelli scure dei bambini, tarlate da malattie di ogni genere; un neonato bellissimo, steso nudo per terra a diretto contatto del lurido impiantito, gli occhi pesantemente bistrati di *khol*, mostrava un enorme rigonfiamento sul collo, eppure – quasi a sfidare una morte forse imminente – era adornato di infiniti braccialettini variopinti, e di una sorta di cinturino di cuoio colorato legato attorno alla pancia. Giuliano li conosceva bene, e per nome, tutti quanti, ormai, perché li incontrava ogni giorno quando entrava e usciva da casa sua, al quarto piano; ed era una tappa obbligata, la mattina, la sosta all’emporio per comprargli il latte in polvere, le banane, i succhi di frutta e le immancabili patate: i mendicanti, in India, chiedono tutti le stesse cose, chissà perché; e lui, questo poteva fare, e questo faceva, e aveva persino imparato a non farsi fregare, da straniero, dal viscido bottegaio dell’emporio traboccante di merci di ogni genere, che sempre lo accoglieva sorridente e avido, e a controllare quali erano i veri prezzi in rupie. In rupie, non in euro o in dollari. E a non lasciarsi rifilare banane troppo punte dalle zanzare, pronte a spappolarsi il giorno dopo.

Ma non poteva negare che la presenza di tutti quei mendicanti ammucchiati lì sotto a marcire lo inquietava, suscitandogli ogni volta un misto di repulsione e di rabbia. A volte persino di paura, per quella situazione perturbante, e angosciosa come un incubo notturno diventato realtà.

Avviandosi verso le scale, d’un tratto gli riapparve alla me-

moria un'immagine di circa due anni prima: Parveena, la giovane mendicante dagli occhi chiari, incinta, seduta, o meglio quasi sdraiata in un angolo dell'androne. Sudava, soffriva. Sotto di lei, bagnato e sangue. Le si era avvicinato circospetto, dal momento che era sola: era pur sempre un uomo, e anche straniero, e spesso le indù sono molto timide e schive, specie se *Dalit*, cioè senza casta.

Quel giorno, Giuliano ancora non sapeva, né avrebbe potuto mai sospettare, quanto quell'incontro sarebbe stato decisivo per le sorti di entrambi, e del bambino che stava per nascere.

«*Parveena, what's wrong with you today?*»

«*I'm sick, Sir, maybe baby... today!*»

«*So, I see... but where is your mother?*»

«*Coming, coming, don't worry Sir. Now you go away, away...*» e aveva fatto con la mano il gesto di scacciarlo. Ma insieme si era portata la mano destra aperta sul cuore, in cenno di saluto e di rispetto. Poi aveva giunto le mani, piegato leggermente la fronte sopra le punte delle dita: «*Namaste*», aveva detto a bassa voce. Sembrava stesse per morire. Ed era ancora solo una bambina.

Giuliano sapeva bene di non poter fare assolutamente nulla. Ma ogni volta, ed erano state infinite le volte, in quei tre anni in India, in cui aveva assistito a scene estreme di miseria e di malattia, di ingiustizia, di sofferenza, sempre si era sentito rivoltare nelle viscere, nel cuore, nella mente. E qualche mese prima, incontrandolo una mattina nel corridoio del loro Dipartimento all'università, il suo amico e collega Vikram Ghosh, intellettuale laico e dichiaratamente maoista, gli aveva sventolato sotto il naso un numero di *Le Monde Diplomatique*<sup>2</sup> contenente un lungo articolo su più pagine intitolato: *En Inde, expansion de la guerrilla maoïste – (maoïste? – l'aggetti-*

vo risuonò con un che di neolitico alle orecchie di Giuliano, che ricordò di aver visto le ultime foto di Mao nel marzo precedente in un ristorante cinese, a Roma, che era una specie di museo del maoismo, con gigantografie e foto di Mao in vendita) – e proseguiva: *menaces de déstabilisation sur fond de pauvreté*. L'articolo dichiarava che non meno di 700 milioni di sub-poveri praticamente ingovernabili sopravvivono a stento in India; e raccontava che nelle regioni più misere al centro del paese, teatro di violente insurrezioni maoiste, ora la polizia assolda – o meglio, di fatto imprigiona in veri e propri campi di concentramento – i contadini per istruirli in chiave anti-guerriglia: una milizia di straccioni analfabeti, facili da manipolare, che con ogni probabilità nemmeno si rendono conto di agire contro i soli che tentano di proteggerli dallo sfruttamento e dalla morte. E alla fine di tutto, a operazioni terminate e ufficialmente sempre per le solite ragioni di sicurezza, interi gruppi familiari o tribali vengono spostati – deportati, in realtà – verso le sterminate periferie delle grandi città, negli immensi e sovrappopolati *slums* – gli inferni marrone e grigi fatti di stracci e di cartone la cui popolazione, ad esempio a Puna, è aumentata del 176% dal 1991.

Ma visto che anche entrare nello *slum* non è un privilegio per tutti, in attesa che vi si liberi qualche posto, la gente bivacca sui marciapiedi, dove la vita si svolge all'aperto e senza schermi in tutte le sue molteplici forme, pubbliche e private. In questo modo, gli ex contadini, prima elevati al rango di finti rappresentanti repressivi dello Stato, in conclusione finiscono a mendicare per strada, proprio come Parveena e la sua sterminata famiglia. E così sulle loro terre, ormai di nessuno, si può costruire una bella fabbrica, magari di telefonini, o di vestiti. O di magiche utilitarie “per tutti”.

*Indian Economic Boom*, appunto.

E poco conta il fatto che la democratica India abbia ormai molte leggi che proteggono i *Dalit*: a che servono infatti i diritti civili, se chi li detiene non sa nemmeno di averli?

«È così che si fa il progresso indiano! – è così, non lo dimenticate!» sbraitava Vikram quella mattina, sventolando per tutto il corridoio dell'istituto universitario, con la mano alta in aria perché tutti la vedessero, la copia della rivista europea.

«Questa polizia inventata» aveva continuato Ghosh infuriato, ma insieme anche felice che la stampa occidentale, e non certo quella di estrema sinistra, avesse finalmente iniziato a scrivere un po' di verità sull'India «pomposamente definita *SPO*, *Special Police Officers*, viene usata contro i maoisti, di cui la polizia ha paura; è la stessa strategia usata da Washington in Vietnam, sappiamo con quanto successo. E va da sé che i terreni coltivati, che i contadini devono abbandonare per un salario di fame da finto poliziotto, diventano così ancora più facilmente *SIZ*, *Special Industrial Zones*, terreni gratis per il nostro rampante capitalismo indiano. In quella regione, sono i gruppi Tata e Essar ad aver acquisito in questo modo dei terreni per costruire miniere e acciaierie. E in questo meccanismo siete coinvolti anche voi italiani!»

«Cosa!?» aveva esclamato Giuliano con gli occhi fuori dalla testa per la sorpresa e la rabbia. «Ghosh, sei fuori di te, non sai più quello che dici!»

«Proprio così, *my dear friend*, tu dovresti proprio leggere un po' meno letteratura e un po' più economia... Ad esempio, qui da noi nel Bengala Occidentale, la Tata in accordo con la FIAT sta acquisendo terreni per costruire il grande impianto per la produzione della Nano, l'utilitaria a 2000 euro. Dove finiscano le famiglie autoctone di stirpe *adivasi*, le prime popolazioni dell'India precedenti all'Induismo, che sono dei

*Dalit*, o senza casta, e che da sempre abitano queste terre, si fa presto a saperlo, e ormai l'avrai capito persino tu: nei mefitici e tetri inferni che circondano le nostre città, dove tu non resistesti nemmeno un quarto d'ora. E forse nemmeno io.»

Giuliano era rimasto assolutamente senza parole, e al discorso di Vikram non aveva saputo rispondere nulla. Così l'altro, sparendo nella sua stanza, aveva concluso la tirata politica citando ancora la stessa autorevole fonte:

«Dal 2005 in poi le rivolte naxalite si sono diffuse in tutta l'India orientale, e ora si progettano assalti anche nelle grandi città! Vedrai che cosa succederà! E poi ci diranno che sono i fondamentalisti, di questa o di quell'altra religione, perché pensare che qui ci sia la guerra civile fa troppa paura a troppa gente...»

Giuliano confrontò mentalmente le parole di Vikram – in fondo, a parte i dettagli specifici, si trattava di cose che a Calcutta tutti i suoi colleghi universitari sostenevano, con una passione politica e sociale che in Italia era ormai scomparsa da decenni – con le solite sparate trionfistiche sul progresso indiano della stampa italiana ed europea. E di colpo ricordò di aver ricevuto per posta, qualche tempo prima, inviatogli dal suo amico medico Giuseppe, da Napoli, un numero della rivista *Internazionale*<sup>3</sup>: titolo di copertina *L'India brucia. Parla Arundhati Roy*, e sottotitolava: *Un governo che fa gli interessi delle multinazionali. Con l'aiuto di militari e polizia. E la complicità di giudici corrotti. Il colosso indiano raccontato da una grande scrittrice.*

Già, la bella, appassionata autrice de *Il Dio delle piccole cose*, secondo Giuliano il più bel romanzo indiano scritto in inglese negli ultimi vent'anni almeno. Sempre impegnata in una battaglia politica o intellettuale<sup>4</sup>: come nell'appoggio al *Narmada Bachao Andolan*, il movimento dell'eroina tribale Me-



dha Patkar contro la costruzione della immensa diga sul fiume Narmada finanziata dalla Banca Mondiale, e in tante altre giuste cause indiane contro la sopraffazione dei più deboli.

“Forse” pensò Giuliano salendo lentamente le scale “anche questa truppa di disgraziati che ora sopravvive di elemosina, un tempo, magari solo pochi anni fa, se ne stava nel suo villaggio rurale, e almeno aveva un campo, un fiume, uno stagno o un palmeto di cui vivere. E ora? Solo rifiuti umani tra i rifiuti della città.” *Per la prima volta le persone della Terra sperimentano una povertà materiale accompagnata dalla piena involuzione culturale, ovvero: perdita di identità, mercificazione, demolizione della famiglia, fine dello stato sociale, isolamento, destrutturazione educativa, terrore, guerra continua, catastrofi globali e così via. Il tutto dentro quadri di riferimento sconosciuti, scenari imprevedibili, vuoti di pensiero. Questa è la miseria* – aveva letto Giuliano di recente, in un bel saggio italiano intitolato: *Niente. Come si vive quando manca tutto*<sup>5</sup>, e ora si rendeva conto di cosa significasse davvero.

Salì affaticato fino al quarto piano, dove abitava; come ogni volta che rientrava da fuori, si sentiva sudato, appiccicato, sporco di polvere della strada e del tremendo inquinamento, gli abiti puzzavano di benzina e di gas di scarico. Lasciò fuori della porta i suoi sandali tedeschi, troppo vecchi per essere rubati persino lì, entrò nel fresco appartamento dalle quattro ampie stanze – una rarità, e una vera fortuna essere subentrato a un collega tedesco che partiva – e subito si diresse nel bagno per lavarsi, liberandosi velocemente del *dhoti* bianco che aveva adottato come pantaloni, degli slip e della lunga *kurta* viola: ormai vestiva all’indiana – era più semplice e più fresco – anche a costo di essere guardato storto dagli autoctoni, sempre sospettosi di fronte a comportamenti devianti dalle abitudini della propria cultura origina-

ria. Il viola poi era diventato il suo colore preferito quando aveva scoperto che corrisponde all'ultimo *Chakra*, il settimo: *Sahasrara*, collocato sulla sommità della testa e che sta, come ormai aveva imparato – non aveva infatti potuto non impararlo – in stretto rapporto con l'epifisi, con gli stati superiori della coscienza, con la consapevolezza, in unità con il divino e le forze cosmiche (ma queste due ultime cose lo interessavano molto meno). L'altro *Chakra* che sentiva essenziale era il primo: *Muladhara*, contraddistinto dal rosso, si trova alla base della colonna vertebrale, dove se ne sta rannicchiato il serpente Kundalini, che da lì governa il basso ventre e la formazione del sangue, e gli inizi del processo vitale, e intanto presiede agli aspetti primordiali dell'esistenza, all'affermazione della vita e al suo radicamento. Ma il suo *Chakra* fondamentale – ormai ne era certo – era il secondo: *Swadhistana*, collegato al color arancio e posto al di sotto dell'ombelico, da dove controlla l'apparato riproduttivo, i reni, la vescica, simbolicamente connessi con il mondo acquatico; questo è infatti il centro dell'energia sessuale, è la forza che spinge verso gli altri e che sostiene la capacità creativa e immaginativa. Per gli indiani, l'energia vitale sale lungo la colonna vertebrale, e raggiunge alla fine *Kashipur*, il fiore di loto dai mille petali posto alla sommità della testa: è il “punto di Benares” (*Kashi*, in hindi), la città santa, che garantisce a chi vi muore l'uscita dal maledetto ciclo delle reincarnazioni.

Ma questo naturalmente non valeva per Giuliano.

Il quale, tuttavia, piano piano e contro ogni sua aspettativa, dato che detestava la *New Age* e ogni cosa potesse vagamente somigliarle, pure aveva iniziato a interessarsi alla fisiologia indiana e ai *Chakra*, uno per uno, e alle *Nadi* – vale a dire alle *vie* e ai *nodi* – e aveva cambiato completamente il suo modo di pensare il corpo e di immaginarne il funzionamento.

Associava ormai le sensazioni del corpo e le sue funzioni ai cinque *Vaju*, i soffi vitali: *Prana*, inspirazione; *Apana*, eliminazione; *Samana*, assimilazione; *Udana*, consapevolezza del mondo esterno; *Vyana*, diffusione dell'ossigeno all'organismo. Senza dimenticare i buffi cinque soffi minori, *Naga*, *Kurma*, *Krikara*, *Devadutta* e *Dhananjaya*, corrispondenti a starnutire, sbadigliare, grattarsi, ruttare, singhiozzare e avere fame. Queste, infatti, per gli indiani, le funzioni essenziali.

Avrebbe raggiunto, Giuliano, in tal modo, un giorno o l'altro, lì in India, il paradisiaco stato della coscienza cosmica, predicato dallo *Yoga Vasishtha*, il più antico testo in sanscrito, scritto oltre cinquemila anni fa?

Lui ne dubitava.

A Calcutta aveva anche finito per rassegnarsi – all'inizio non molto volentieri – alla pratica dello yoga, il *Joug*, che seguivano i suoi amici e colleghi, e lo aveva fatto indipendentemente dagli aspetti più spirituali, che non interessano tutti, e di certo non Giuliano. Ma alla fine ne era stato contento, molto contento, e ora aveva un suo personale *Swami*, o *Yogi*, un autorevole maestro di nome Hemanta, un vecchio allampanato e seminudo ancora capace di inimmaginabili destrezze; seguendo lui aveva guadagnato moltissimo in benessere fisico, psichico e mentale, e ormai amava infinitamente e attendeva con impazienza il momento in cui, in pantaloni e maglietta rigorosamente di cotone bianco, si stendeva sul materassino vegetale, nella fresca penombra della sua casa, sotto le grandi pale rotanti del ventilatore stile coloniale, e dedicava un'ora a muscoli e giunture, a respirazione e rilassamento. Aveva persino imparato la posizione rovesciata, non facilissima alla sua età, e ogni giorno si metteva alcuni minuti in verticale sulla testa – per prudenza, accanto a una parete – per ossigenare il cervello e tutti gli organi alti del corpo.

Diventare praticamente vegetariano era stato il passo successivo, non difficile come si era aspettato, almeno da quando aveva imparato a mangiare semi e noci di ogni genere, le santissime e ben più sane proteine vegetali. E ad accontentarsi della quantità di cibo che potevano contenere le sue mani chiuse a coppa: questo serve infatti a un essere umano per vivere, e non di più.

Giuliano era un bell'uomo, non altissimo e dal corpo solido e armonioso: non troppo magro, e anzi con qualche piacevole rotondità, natiche, ventre, cosce, coperti di una peluria non troppo fitta, leggermente arricciolata sul petto; e poi un bel viso mediterraneo; il naso lungo l'aveva ereditato dal padre siciliano, così come gli occhi neri, dallo sguardo spesso struggente e malinconico; aveva i capelli folti e mossi, sempre un po' lunghi, e i denti, bianchi ma non del tutto regolari, con l'incisivo superiore destro che si sovrapponeva leggermente all'altro. Quasi una testa da scrittore romantico: ma francese, non tedesco.

E di quell'attore francese, Daniel qualcosa, che tanti anni fa recitava in *Un cuore in inverno*, hai lo sguardo da *pigeon louche*, Giuliano, e insieme quello di un bambino sorpreso e punito, è lì il tuo fascino... lo so che non lo vuoi sentire, va bene, taccio. E so anche che non vuoi sentir descrivere il tuo sesso; del resto, per quanto attiene alla fisiologia, c'è poco da dire: semplice, piena normalità. Per quanto riguarda il resto, invece, forse avresti molte cose di cui parlare, e tuttavia si vedrà, se mai, se mai, in seguito.

“Quarantasette anni senza aver mai combinato nulla di buono” commentò tra sé, guardandosi allo specchio, il grande specchio indiano, adorno di piccoli elefanti intagliati, che aveva collocato di fronte alla porta di casa. Accanto, poggiata contro la parete bianca, leggera come un graffio, la rossa, pre-

ziosa, seminuova bicicletta di marca tedesca che aveva ereditato con l'appartamento, e con la quale compiva quasi tutti i suoi spostamenti. Il problema naturalmente era poi quello di dovercela tenere sempre addosso, perché qualsiasi catena e lucchetto sarebbero stati sbriciolati nel giro di pochi secondi; e anche quello di venir praticamente soffocato dai gas di scarico di macchine e *tuk tuk*, i puzzolenti e inquinanti riscìò a motore, non tanto diversi da quelli in circolazione a Ischia, negli anni della sua infanzia; ma avere una specie di mezzo proprio, con cui poter scivolare attraverso il traffico, gli dava una meravigliosa sensazione di libertà e di giovinezza. E poi, nei momenti più bui, quelli della passione e della disperazione, della malattia e del dolore, la sua bici gli aveva permesso ronde e scorribande notturne, sempre intorno allo stesso quartiere, alla stessa piccola luce perennemente accesa notte e giorno alla stessa finestra...

Ma basta. Non pensiamoci più, si disse. Cose passate.

Allora – stando in piedi davanti allo specchio, e guardandosi bene tutto intero, così com'era – ripeté a se stesso, come un *Mantra*, quelle parole, le stesse che suo padre, con rara generosità, gli aveva regolarmente regalato, con la sola variante dell'età, a ogni compleanno: *quarantasette anni, senza aver mai combinato niente di buono...*

Eppure aveva studiato, era stato sempre bravo, si era laureato a pieni voti in tedesco, hindi e bengali, e aveva studiato ancora un paio di lingue indiane, il marathi e il malayam...

«Ah sì! – ma benissimo, e per farne poi che cosa?» urlava di solito a quel punto del discorso, ormai paonazzo per la rabbia, suo padre, l'avvocato siciliano, che ancora in fasce se lo era invece immaginato studente di Legge, tutto intento di buon mattino a spolverargli il tavolo e a fargli da *giovane di studio* a vita, e lui a dargli ordini e a umiliarlo davanti ai clienti...

«Ah! Dio mio, hindi e bengali... e per farne cosa? Io non sapevo neanche che esistessero, lingue simili!» ripeteva sua madre, e piangeva, tirando su col naso. Piangeva per il proprio fallimento come moglie e come madre, fallimento che avrebbe potuto essere riassunto – e così lei infatti lo riassumeva – nel fatto di non essere stata una madre capace di forgiare il figlio maschio che il padre avrebbe desiderato: non doveva essere questo il suo compito, forse?

O forse no?

Nessuno però glielo aveva mai spiegato.

La figlia, naturalmente, era stata tutta un'altra storia: Anita aveva fatto sempre e solo di testa sua, e nemmeno la forza caparbia, la furia autoritaria di suo padre erano riuscite a imporsi su di lei. Se ne era andata di casa prestissimo, rinunciando al benessere della soffocante incubatrice che era quella più che agiata famiglia del sud: familismo immorale! istituzione totale! – sibilava tra i denti; e aveva fatto le sue a volte folli scelte, senza mai lasciarsi condizionare dalla famiglia. Brava, brava! Giuliano ammirava e amava intensamente sua sorella Anita, maggiore di lui di soli due anni – una psicoanalista di scuola lacaniana, ormai stabilitasi a Parigi da molto tempo – e ricercava gli incontri con lei ben più di quanto non cercasse quelli con le altre donne.

Intanto Giuliano aveva riempito il secchio di acqua tiepida e con il bricco di plastica apposito aveva cominciato a versarsi l'acqua sulla testa e sul corpo, accucciato sul panchettino di legno, un tempo rosso e ora stinto dagli infiniti lavaggi, collocato sotto il tubo della doccia, che però era chiuso e puramente ornamentale, come del resto ovunque in India, tranne negli alberghi per stranieri. L'acqua esce – e anche da Giuliano naturalmente accadeva questo – da un rubinetto piantato nel muro a circa un metro di altezza, e così lui aveva presto im-

parato – provenendo da uno dei paesi che consumano più acqua al mondo, qualcosa come trecento litri pro capite al giorno – che con un semplice secchio d’acqua si può fare doccia e shampoo da re. O quasi.

Uscì dal bagno avvolto in un telo di cotone e si stese stremato sull’ampio banco di legno, coperto da un sottile materasso vegetale, che fungeva da letto. I mobili indiani, se pochi in una stanza, sono belli; l’aveva scoperto quando aveva ridipinto di bianco tutte le pareti e i soffitti, e aveva visto le suppellettili lasciate dall’amico e collega tedesco, tutte raccolte al centro: mobili scuri, appena lucidati con la cera delle api, leggermente decorati da piccoli trafori o bianchi intarsi d’avorio. Poi, questione di vita o di morte, aveva rifatto da sé con una bianca canalina esterna il pericolosissimo impianto elettrico, e aveva praticamente costruito la cucina, che all’inizio aveva solo un enorme, lunghissimo acquaio di lucido cemento nero, che Giuliano trovava veramente bello ed elegante, e che non sarebbe sfigurato nel *loft* berlinese alla moda dei suoi amici *Grüne*; e infine aveva comprato una quantità di *sari* di cotone e di seta e dal sarto che cuciva all’angolo della sua strada ne aveva fatto fare tende, arazzi, un copriletto: attività, quest’ultima, che aveva suscitato sorrisetti di tenerezza e di compassione nelle sue colleghe e conoscenti indiane: un uomo che si occupa di queste cose, che pena! – forse qualcuno dovrebbe pensare seriamente a trovargli una brava moglie indiana. Ma forse non è nemmeno un *vero uomo*, si sussurravano poi tra loro, interrogative e segrete, e forse solo con uno sguardo, perché di certe cose le donne indiane non parlano facilmente nemmeno quando sono sole: pudiche, persino moraliste, ben diverse dalle cristiane delle varie confessioni, dalle ebee, dalle musulmane, che tra loro non parlano altro che di sesso, quasi volessero – minacciosamente – dare il voto alle erezioni dei lo-

ro mariti e compagni. Questa almeno era la sua impressione: ma certo era l'impressione di un uomo impaurito e insicuro.

In che rapporto stesse poi il *vero uomo* delle colleghe indiane con l'*uomo fatto* di sua madre era difficile a dirsi: erano o non erano la stessa cosa?

Già, il problema rimaneva sempre lo stesso.

Alla fine, l'appartamento era diventato bellissimo con poco, e tutti i colleghi del Dipartimento di Lingue Indiane Moderne dell'Università di Calcutta presero a fare a gara per essere invitati da lui a mangiare spaghetti con pomodorini locali, a bere un caffè espresso, "ottimo, vi dico che lo faccio con l'acqua dell'Hugly!" specificava Giuliano ridendo; e sempre ridacchiando tra sé e sé pensava un po' sadicamente che allora avrebbero dovuto – gli amici indiani – mangiare con le mani i suoi lunghissimi e bollenti spaghetti al sugo, proprio loro che si facevano beffe di lui perché ancora non era riuscito, dopo tre anni in India, a liberarsi della forchetta, né a mangiare all'indiana, prendendo il cibo con la destra dal piatto comune, appallocandolo sulla punta delle dita e ficcandoselo in bocca, dopo averlo ben bene intinto nella salsa piccante.

Così, quando il suo amico indiano Vikram Ghosh, docente di letteratura bengali e uomo che conosceva tutte le lingue del mondo, e dunque anche l'italiano – al momento stava studiando persino l'ebraico della Bibbia, con un programma chiamato *Learn Biblical Hebrew Online From Your Home* – gli sussurrava all'orecchio le parole *Desiderio Espresso*, rubate a una pubblicità italiana, voleva dire: dopo vengo da te a prendere un caffè.

Era stato così, un pomeriggio, quando era ancora abbastanza nuovo a Calcutta, che i colleghi del Dipartimento – vale a dire Ghosh stesso, e Nirad Chauduri, docente di letteratura hindi, con la collega più giovane Vandana Vajpayee, ri-



cercatrice ed esperta di letteratura bengali delle donne, insieme alla bella Johanna Strauß, buona amica di Giuliano per via del comune tedesco, impegnata anche lei in una tesi di dottorato in bengali – venuti a prendere il suo celebre caffè napoletano, avevano portato anche Anuja Rajee, la famosa scrittrice di Calcutta che Giuliano desiderava da tempo incontrare: una bella donna che doveva appena aver passato i quarant'anni, dallo sguardo vivo, intelligente, inglese perfetto e perfetta eleganza indiana, pur se in jeans e maglietta nera, ma con un bellissimo *jamarwar* rosso cupo a delicati ricami di foglie gettato con noncuranza su una spalla sola.

Di tanto in tanto, nel corso del lungo pomeriggio pieno di chiacchiere e di animate discussioni, durante le quali lui si era spesso estraniato dal gruppo per perdersi nella contemplazione delle frange del rosso scialle che accarezzavano la pelle scura dell'avambraccio di Anuja, Giuliano aveva portato agli ospiti qualcosa da bere dalla cucina (bellissima, bellissima, e così strana, *really unusual!* – aveva commentato lei nel visitarla, piena di vera curiosità e di interesse per quell'uomo italiano, ai suoi occhi così insolito, non solo bello ma pieno di un fascino per lei incomprensibile, indecifrabile). Lui, nell'ordine, aveva portato: il desiderato caffè espresso; più tardi, un profumato tè alla menta; poi un succo di mango ghiacciato fatto da lui; e infine, come aperitivo, quando ormai si faceva sera un rinfrescante *lassi* di yogurt e acqua con ghiaccio, leggermente salato, con spezie e foglioline di coriandolo fresco.

Alle sette in punto lei si alzò, disse che doveva andare. Lo sguardo che gli lanciò fece credere a Giuliano che le dispiacesse molto doverlo fare.

Giuliano prese allora in mano il suo stesso cuore e glielo offrì privo di ogni difesa: le avrebbe forse fatto piacere dare uno sguardo alla sua tesi di dottorato, via via che procedeva?

Ma certo, rispose lei con una certa ostentata noncuranza, staccando un pezzettino di cuore e mettendoselo sotto i denti; certo, molto volentieri.

«*Call me, whenever it is convenient for you*» gli sussurrò alla fine, scrivendo il suo numero di cellulare su un angolino della copertina della *New York Review of Books*, ultimo numero, poggiato sul basso tavolo e ormai tutto irrimediabilmente intriso delle tante bevande che vi avevano transitato sopra nel pomeriggio.

Così era iniziata la non-storia tra Giuliano e Anuja.

Quando l'aveva vista, a Giuliano era venuta in mente una frase di Kundera, perché così improvvisamente si era sentito: come se sulla superficie del proprio viso l'intero equipaggio dell'anima avesse fatto irruzione dal ventre della nave. Lei aveva parlato con voce gentile, e lui aveva sentito la propria anima precipitarsi alla superficie attraverso tutte le vene, tutti i capillari e tutti i pori, per mostrarsi a lei. A lei, che gli ricordava qualcosa, qualcuno.

Allora, improvvisamente, gli era tornata in mente la Prima India.